

sugli

ALBERTI

Settembre 2012
numero SETTIMO

IL tempo-istante



Il tempo che torna.

Il tempo eterno che tutto continua a cambiare e mai in sè muta. Che travolge ogni senso radicato, che si riconosce tutto contenuto nel singolo istante. Il tempo vertiginoso dell'uguale nel differire instancabilmente. Il tempo-fiume di Eraclito in cui, continuamente, siamo e non siamo, ci immergiamo e non ci immergiamo. Il tempo della Natura che si piazza muto e trionfante alle spalle di quello della Storia.

La battaglia dei tempi.

Il tempo oggettivo contro quello soggettivo. Il perimetro del corpo e della sua scadenza, il tragitto lungo il ponte fragile che ogni nascita verso la morte. Il tempo-limite retto e inesorabile dell'oggetto, che mutando matura fino allo svanire. Il tempo che si può solo vivere contro quello dell'interiorità, che si costruisce e si immagina con ogni ricordo, speranza, illusione. Il tempo soggettivo, libero, è quello che divaga e spazia infinitamente ed eterno nel pensiero, nell'immaginazione. Di continuo deroga alla scadere e al consumarsi, si allontana e gioisce scappando via. Per dove? Sino a quando?

Il tempo impossibile dell'amore.

Quello dell'Altro, inafferrabile, un pinnacolo interminabile di tempi e luoghi in precario equilibrio. Tutti i passati con i loro significati e le loro emozioni impilati e confusi l'uno sull'altro. La vita nei suoi tempi da cogliere completamente in chi si ama per raggiungerne una comprensione un'assunzione definitiva e completa. Dove si nasconde l'intera verità del prossimo. Questo il dramma di ogni amante che cerca di ricostruire la traiettoria dell'amato dalla trama dei segni inferti da ogni vissuto.

Il tempo i-stante.

Il tempo che sta, ci sta, che si erge nel momento. Che s'innalza in ogni singolo attimo che si vive per poi svanire in quello successivo. E accamparsi diverso e sempre ignoto nel secondo seguente. E' il tempo della coscienza presente, chiuso e irraggiungibile nell'attimo che accade e si espone. Uno su tutta la Terra, all'improvviso, e poi subito scomparso. Lo sfuggente, l'indescrivibile. Il tempo che lampeggia nel susseguirsi dell'accadere senza mai farsi fermare e descrivere. Il tempo del fatto nel silenzio del gesto.

" Tutto va, tutto ritorna; la ruota dell'esistenza gira eternamente. Tutto muore, tutto rifiorisce; le stagioni dell'esistenza si susseguono eternamente.

Tutto si spezza, tutto si ricongiunge: eternamente si costruisce lo stesso edificio dell'esistenza. Tutto si separa, tutto si ritrova; l'anello dell'esistenza resta eternamente fedele a sè stesso, a ogni momento l'esistenza ricomincia; attorno a ogni qui gira la sfera del là. Il centro è dovunque. Tortuoso è il sentiero dell'eternità"

F. Nietzsche



"Se la linea retta è la più breve traduce punti fatali e inevitabili, le digressioni la allungheranno; e se queste digressioni diventeranno così lunghe e complesse, aggrovigliate e tortuose, così rapide da far perdere le proprie tracce, chissà che la morte non ci trovi più, che il tempo si smarrisca e che possiamo restare celati nei mutevoli nascondigli"

C. Levi

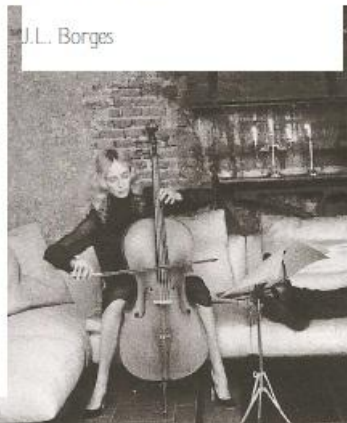


" E comprendevo l'impossibilità contro la quale urta l'amore. Noi ci figuriamo che esso abbia come oggetto un essere che può stare coricato davanti a noi, chiuso in un corpo. Ahimè! L'amore è l'estensione di tale essere a tutti i punti dello spazio e del tempo che ha occupati e occuperà. Se non possediamo il contatto con il tale luogo, con la tale ora, noi non lo possediamo. Ma tutti quei punti non possiamo toccarli. Forse, se ci venissero indicati, potremmo arrivare sino a essi; ma noi procediamo a tentoni senza trovarli. Di qui la diffidenza, la gelosia, le persecuzioni. Perdiamo un tempo prezioso su una pista assurda, e passiamo senza accorgercene accanto alla verità."

M. Proust

" Rifletti che ogni cosa, a ognuno accade precisamente, precisamente ora. Secoli e secoli, e solo nel presente accadono i fatti; innumerevoli uomini nell'aria sulla terra o sul mare, e tutto ciò che realmente accade, accade a me"

J.L. Borges

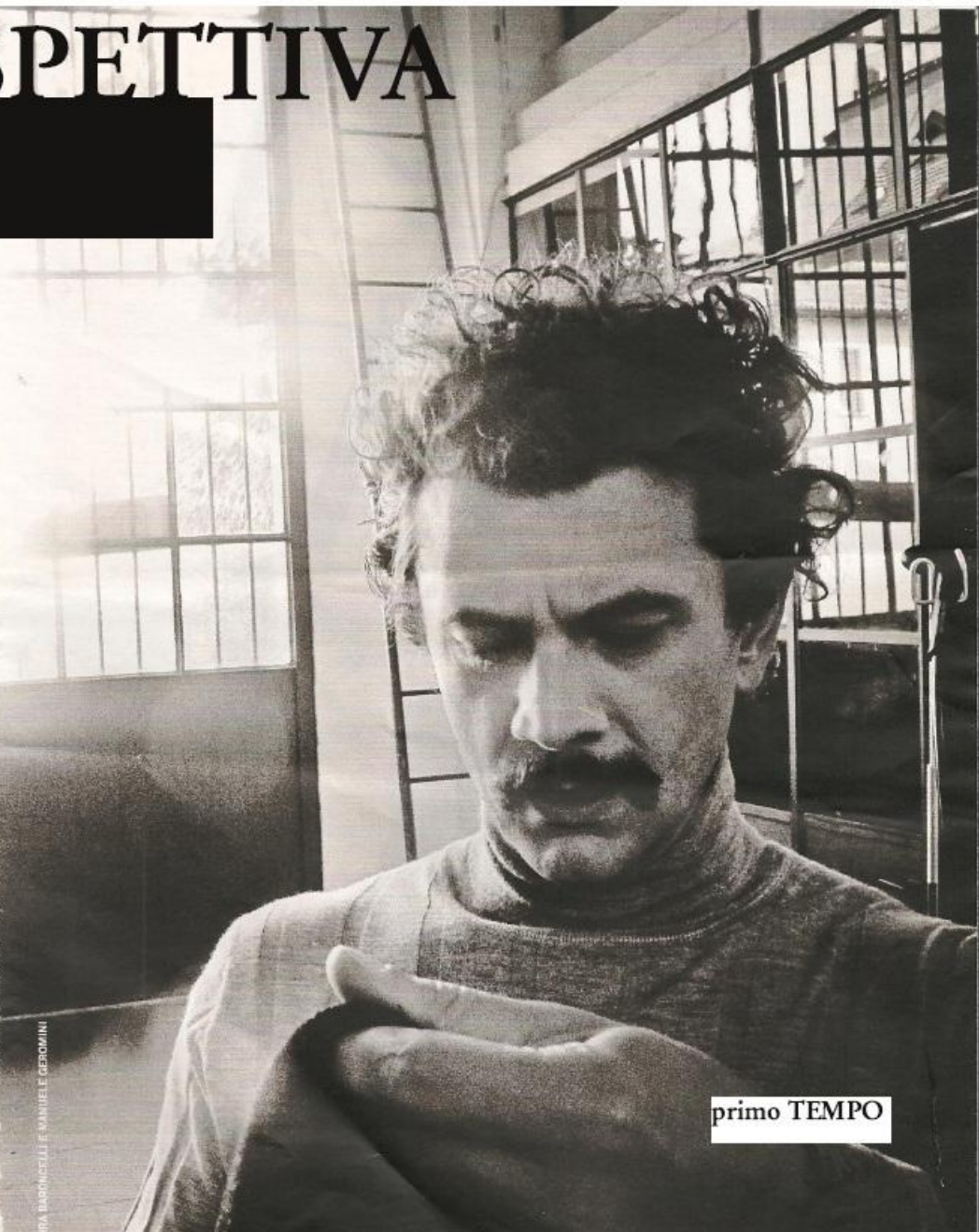


Retro-SPETTIVA

il tempo del MESSIA

Il tempo non esiste. Tutt'al più può essere un'attribuzione umana. Non c'è. Non ci è dato direttamente come oggetto, realtà, o come conoscenza. L'opera di vivere o d'agire non ha un'affezione temporale, uno svolgimento, ma piuttosto una permanenza succedente di momenti-monadi nel sempre-presente. Di fatto, sappiamo (più o meno immediatamente) soltanto che ci siamo (noi, le cose, gli altri): il ci siamo stati e il ci saremo non hanno, di per sé, alcun senso o attendibilità. Quello che è stato non è, e forse neppure è stato: il ricordo non è esistenza, né garanzia dell'esser accaduto. Quello che ci sarà non esiste costitutivamente e mai può esistere, perché deve ancora accadere. Abbiamo solo l'essente. Il suono del rintocco cade nel momento: quale nome abbia quel momento o quali momenti lo hanno preceduto o dovrebbero seguirlo, non ci dice. Dice solo che è momento e, su questo, si chiude tutto il potenziale temporale che possiamo sensibilmente individuare. E' un ronzio, sulle cose e sull'esperienza. Ogni unità fattuale e personale non è sempre carica del tempo, della conoscenza complessiva che garantirebbe una collocazione temporale. E' una qualità, quella del tempo e del suo durare, destinata a restare per lo più inespressa nei fenomeni, un gran mucchio di oggetti misteriosamente estinti e smarriti.

Tuttavia nella soggettività l'esistenza può acquisire, mediante la coscienza, una qualità infinitamente più complessa e sfumata. Certo siamo, ma nel frattempo siamo anche stati e saremo. La sensibilità individuale è uno spazio molteplice di contemporaneità, dove viviamo una co-presenza di numerosi tempi, dall'essenza tutta interiore ed emotiva, il tempo della coscienza, ossia l'unica possibilità di durata temporale: nel mondo fenomenico, nella realtà del tangibile non si può dir alcun tempo, se non l'eterno istante presente. In noi invece consideriamo in ogni fatto un presente, distinto dal passato e dall'avvenire: il nostro filtro gnoseologico, emotivo/razionale, è il trascendentale che costituisce e pone questa condizione. Si tratterebbe di una noumenicità soggettiva del fattore tempo. Naturalmente non viviamo in una costante percezione di tale varia complessità temporale di cui partecipiamo, ma la lasciamo generalmente tra parentesi, accontentandoci di vivere il momentaneo immediato, il tempo semplice e superficiale dell'agire, il non-tempo. La nostra non è una continua veglia, una vigilanza ininterrotta, poiché se così fosse



ORA BARONCELLI E MANUELE GEROMINI

primo TEMPO

**"L'amore è di dopo.
E' dei figli
ed è più grande.
Impara."**

(V. Sereni)



saremmo schiacciati da una continua e sgomenta consapevolezza della complessità temporale il cui annichilimento porterebbe, paradossalmente, ad un esaurimento dell'azione istantanea stessa. Ovvero di quelle monadi esperienziali fenomenicamente concluse e già insussistenti su cui esercitiamo il riscatto della ricchezza temporale. La scoperta del tempo, ovvero la scoperta della cose e delle azioni nel tempo (esso, infatti, non è un assoluto, ma un relativo di questo materiale in-temporale), è sparsa in singoli momenti particolari e discontinui. In atti specifici di coscienza, che realizzano una sospensione dell'estensione unica in-temporale dell'essere e lo rifrangono in una molteplicità di piani, come interruzioni e trascendenze dell'orizzontale per il verticale. Si tratta di agnizioni singolari in cui assumiamo e ri-conosciamo qualcosa, senza agirlo, potendone, dunque, percepire le silenziose implicazioni passate e future. In un momento circoscritto vediamo un fatto o una persona, estraendola dall'indifferenziato

flusso, e, isolato ed estalizzato nel nostro sguardo, lo scopriamo nella sua miriade temporale. Questa vuole essere, dunque, una teoria del tempo improvviso derivante da improvvisa conoscenza, la quale afferma che siamo soggetti temporali e soggetti coscienti, ma non perennemente, non totalmente (come certe assodate astrazioni parrebbero confermarci). Solo nell'istante, epifanico, lo siamo. Questa è un'esperienza del Tempo-istante, che appare all'improvviso, sorpreso da un agguato della coscienza. Della situazione presente (come si diceva l'unica necessaria condizione dell'esistenza) si rivela l'essente stato. E ciò, in quanto consapevolezza che ciò che è passato ha un futuro, che quel presente di rivelazione, può specchiarsi nel presente stesso rivelandone una liberatoria prospettiva d'avvenire. Così il tempo ha un regno postumo, la posteriorità ri-conosce e spiega, in seguito alla fulminea ed inarrestabile apparizione-sparizione fenomenica. Ciò

che compare nell'essere oggettivo e si dilegua rapidamente, possiede un senso di permanenza nell'essere temporale soggettivo. L'agnizione istantanea inquadra qualcosa e lo porta ad una con-temporaneità, in cui è ricordi, presenza e prospettive. Così lo salva e lo redime, comprendendolo. Nulla è, perciò, perso al Tempo-istante, nulla è chiuso in un'inaccessibile e disperante fissità compiuta: nulla è morto e inspiegato, tutto può risorgere a vita postuma e a significato. La morte non ha più dominio. Nell'utopia di tale postumità questo unico ed eterno presente nella conoscenza e nella morale dell'lo redime, portandosi dentro vivo, ogni frammento passato ed è, in sé redento, dalla speranza di un futuro presente depositario della medesima retrospettiva salvifica.

Il Tempo-istante significa, dunque, la dinamica messianica e la sua positività: in cui la realtà è salvata /redimibile nel suo passato e il futuro è aperto e proteso, e il presente in tutto ciò è fervente, attivo e carico. Questo è il tempo che re-integra l'uomo più pienamente nella sua libertà e nella sua potenza, lo com-prende nel reale umano e materiale attorno. Non c'è annichimento, né pietrificazione. E' il tempo aperto, della potenza utopica in cui non c'è più disperazione e passività, ma l'attività e la speranza: dove s'illuminano i kanyon dell'oblio e si spazia l'avvenire con l'atto presente. La benjaminiana 'maturità postuma' dell'opera ci induce a credere nella possibilità di comprendere a posteriori ciò che si fissa nel primario immediato. Essa postula una sopravvivenza organica che consegna l'opera gloriosa ai posteri, al loro cospetto affinché possano farne una traduzione. E traducendola la portino a rivelazione e redenzione in una lingua ultima e ideale di intergrità. Così l'originale, il geniale si muovono alla propria autenticità, oltre sé stessi, nell'interruzione futura (e siam fuori da ogni staticità da eterno ritorno, eterno uguale). Solo il figlio è traduttore messianico del padre, è profeta, è salvatore.

Lo schermo su cui si proiettano la forme della nostra esperienza sensibile presente ha sempre un'origine remota che cammina s'un fascio sottile e impalpabile come la luce del cinematografo. Il volto si torce, guarda all'indietro (retro spectare) e svela il trucco, fissando la sorgente luminosa delle cose e tutto il loro processo. Il riconoscimento pone tutto in un'originalità plurale che è un aurea di fermento. Nulla ci è estraneo e rimorto, nella coscienza dell'istante la memoria capisce il passato riscattandolo dal suo buio: ciò che è stato, è di nuovo ed è pienamente. Solo nella sedimentazione dell'esser stato può caricarsi della possibilità d'essere autenticamente. E anche l'avvenire è conquistato come speranza e fede: che tutto ciò che è al momento messianicamente potrà essere (ancora e di più) nella redenzione istantanea del suo esser stato.

I morti non è quel che di giorno in giorno va sprecato, ma quelle toppe d'inesistenza, calce o cenere pronte a farsi movimento e luce.

(Vittorio Sereni)



Il pensiero è il luogo dell'identità. La coscienza è il luogo dell'identità. Il soggetto, l'io non si concepisce in una dialettica d'esistenza, ma in un'unità d'essenza. Di fatto, l'interiorità non ha tempo, ma si esplica sempre nel campo dell'eterno, dell'a-temporale. Non ci è possibile definirlo in un'inizio ed una fine, essa fluttua ad un livello superiore, astratto da ciò che si crea e poi si esaurisce. Un ente di solo pensiero, di sola conoscenza, un ente costantemente identico (il Dio di tante teologie classiche-razionaliste?) non sopporta l'attributo del tempo, è immerso in un'eternità eterea, a-cronica.

A quale nostra parte corrisponde, quindi, il tempo? A quella dove si depona il principio dell'identità, il tempo è dialettica e trasformazione fuori dal dominio della logica e del raziocinio che fa A uguale ad A. Corrisponde all'esterno, a ciò che muta. Il tempo è posseduto e mostrato da ciò che evolve e si corrompe, che nasce, mantiene un passato e scioglie la sua caducità in una fine. Ciò che si contraddice, si segna e scompare. Ovvero il corpo. In lui, nel nostro corpo ed in quello della realtà, è conservata la qualità temporale che poi assumiamo al nostro interno, nel pensiero che, in quanto incarnato, conosce la transitorietà tutta temporale dell'esistenza corporale, di ogni esistenza corporale. Il tempo intride la fisica, ciò che è fisico lo è, per definizione, in quanto situato nel perimetro dello spazio e del tempo.

Il movimento e la trasformazione sono le qualità del tempo, in quanto qualità dei corpi esistenti. Del non-io, dell'empirico e del fenomenico. Eppure, stando fuori, sono le condizioni di possibilità di quest'attività tutta interiore, soggettiva ed estranea, della conoscenza messianica. Senza di essa, l'esistenza temporale si ridurrebbe alla sua irridenta sempre-ritonante dimensione terrestre, all'avvitamento dei dolori e delle scomparse. In sé questo moto nella materia, che sempre muta e degrada, questa entropia inarrestabile che crea il tempo non sarebbe che la mostruosa disperazione della processione incessante delle perdite irreversibili. Ma nella visioni messianiche, nel loro lume di Storia questa realtà materiale può esser accolta e riscattata, il tempo naturale può esser deterso nel tempo umano. L'irreversibilità delle individualità naturali può trovare la sua compensazione nella reversibilità permanente e protetta della collettività storica.

Ma se svegliassero in noi una parabola, i morti per sempre, vedi, indicherebbero, forse, gli amanti degli spogli avellani, penduli, oppure intenderebbero la pioggia che sullo scuro terriccio cade in primavera.

E noi, che pensiamo alla felicità ascendente, saremmo commossi e quasi sconvolti quando cade una cosa felice

R.M. Rilke

La felicità ascendente, che abbiamo appreso a desiderare, è la felicità che non c'è. La felicità del per sempre, la felicità trascendente è la nostra grande e ossessiva aspirazione culturale e spirituale. E' il progetto di una razionalità astratta che ci portiamo appresso nel pensiero e che è in grado di concepire il perfetto unico, il puro e l'eterno. Contro e nonostante l'esistente. E, potendo concepirlo, lo desidera e ambisce nostalgicamente a raggiungerlo. Foggiando il proprio ideale di armonia e di realizzazione (quindi, di felicità) su una prospettiva impossibile. Volendo imporre all'esistenza una maglia che rifiuta. Questa è una tara storica dei nostri modelli di rappresentazione, il potente generatore dell'esaurimento e della paralisi nostalgica dell'intellettuale moderno. L'aspirazione a una felicità trascendente rappresenta la grande patente di infelicità, da cui questa languida dureriana melancolia che intride tanti eroi e riflessioni moderne. Una sorta di 'cattiva coscienza' eudaimonistica condannata alla penetrante delusione (per i più lucidi), o all'illusione (per i più deboli o ingenui). Sempre all'alienazione. Con tutte le narrazioni della religione occidentale, letture del cristianesimo in primis, impegnate a contemplare questo miraggio, a prospettarlo: una felicità per la vita che fosse fuori dalla vita. Che fosse fuori dal tempo e, quindi, dal corpo. Che conferisse una sorta di assicurazione di perenne permanenza all'identità. Un'autentica felicità per l'esistenza deve, però, operare nella vita. Deve perciò dispiegarsi nel tempo e nel corpo. Ha bisogno di contemplare l'impermanenza, la contraddizione, il cambiamento. Ha bisogno di godere del movimento, del nomadismo e del plurale che compongono il corporeo, che questo ci impone con la sua temporalità. Scrollarsi la scimmia della malinconia aggrappata al dorso implica valorizzare e godere dell'ontologico miracolo (hieddeggeriano, nietzschiano...) della presenza nell'istante. Chiede l'apprezzamento stupito della mutazione e del ricordo, del principio di diversità. Chiama a sprofondarsi nella (cristologica, etica, feuerbachiana...) gratuita interdipendenza e necessaria prossimità degli individui all'interno della comunità sociale. La dimensione della vita è quella dinamica del tempo, l'eudaimonismo della vita si compie in una coscienza grata e gloriosa del tempo. Ovvero in un principio contingente e terrestre di felicità. L'eternità, il per sempre è una condizione estranea alla vita, è la condizione della morte. Per tanto ci troviamo per lo più a desiderare in vita uno stato di morte. Solo la morte è identità perenne: l'eternità è altro (e alienante) in fin dei conti. La temporaneità è coincidenza identitaria. E invece dallo sguardo alla morte dovremmo garantirci una presa sulla vita e sul suo tempo. Al poeta questo proclamano i morti per sempre, questo raccomanda la loro parabola. Abbandonare la ricerca solitaria e ascetica di una Felicità, unica e perenne, per potere cogliere la verità felice della caducità, di cui si fan araldi i fiori tremuli o la terra intrisa di pioggia stagionale. Ritornare a Orfeo, per Rilke e per noi, significa calibrare gli strumenti umani e la loro efficacia (fin da quello più alto e altero, la poesia) su un progetto nel tempo e nella comunità. Tutti quegli strumenti che conformano la nostra concezione dell'esistere e il suo fine, la felicità. Stare nello spazio del tempo che è teso tra il 'già' e il 'non ancora' per poter essere felici. Dove ciò che è già stato ci assicura la pace di un arrivo, la sicurezza di una completezza, i contorni di un'identità. Mentre il non ancora garantisce l'apertura evenemenziale al possibile, al provvisorio, all'azione e alla creazione ventura. Questo nuovo nome di felicità che sussurri all'immoto: lo scordo. Proclami al diveniente: lo sono.



"NUVOVA MAESTRA D'ALTA IMPERMANENZA"

La poesia che segue è scritta dal poeta russo Arsenij Tarkovskij, celebrata nel film *Nostalgia* di Andrej Tarkovskij, suo figlio. Nel film una voce fuori campo legge la poesia mentre il libro, nel quale è trattenuta la parola scritta, brucia e si piega su stesso come un fiore rattappito dal troppo calore.

*Si oscura la vista,
La mia forza sono due acuti dardi adamantini.
Si confonde l'udito per il tuono lontano della casa paterna che respira.
Dei duri muscoli i gangli s'infiacchiscono
Come bovi canuti all'aratura
E non più quando è notte.
Alle mie spalle splendono due ali
Nera festa,
Candela, mi sono consumato.
All'alba raccogliete la mia disciolta cera
E li leggete chi piangere,
Di cosa andar superbi.
Come, donando l'ultima porzione di letizia,
Morire in levità
E al riparo d'un tetto di fortuna
Accendersi postumi come una parola.
(Arsenij Tarkovskij)*



E di questa parola, di questa pagina riarsa, la voce non verrà sciupata nella cenere e nel fuoco, ma al contrario manifesterà la propria caducità e nello stesso tempo la propria eternità. Come nel secco volo della foglia o nella ruvida carezza al grano. Eterni e fermi in un istante, l'istante etemo del respiro, del sospiro, sospeso come l'onda del fuoco, come la coda della pioggia. La parola nel suo rogo verrà letta come un vento sussurrato, o non verrà letta affatto; in qualunque caso essa sarà, e mai vana, per se stessa. E se di questo rogo noi potremo aver memoria, memoria intrisa di vera poesia, dovremo ringraziare, sia il vento che fa danzare il fuoco ed il suo lume, sia l'occhio attento che per noi, per sé, ha celebrato questo canto, questa lirica di cenere e nebbia. Poiché la poesia proposta è poesia di padre che dal figlio

viene letta, e bruciata nel suo incanto. La pagina è presto fiamma, spogliata di consistenza: la parola è resa nuova come parola sacra, parola indelebile, indecifrabile, parola al padre per il figlio attraverso l'arte d'entrambi, attraverso quel fuoco generoso che fonde e amalgama. E la candela consumata diverrà la parola del mattino, dopo una notte di travaglio e dedizione; la cera si imbernerà di quel significato raro e vero, e sarà materia in cui guardarsi, nella sua lucentezza e trasparenza. Ma prima di riaccenderla, quella fluente cera, morire

eternamente e in un istante, sotto ad un tetto, poi, finalmente, essere per qualcuno etemi e in un istante, sparir come e incarnar lume.



"Orchestra che Suona per Alleviare la Fatica degli Operai Durante il Lavoro" Rodchenko.

Eterni e in un istante sospesi nell'eroico e intimo passo, semplice discreto, senza nome, solo passo. Sospeso ancora il sospiro, il respiro, nel canto di ciò che non muta. Il canto: voce persa, immutabile nel pieno silenzio, eppure così calda e vitale, così fredda e struggente. Un respiro sospeso nell'equilibrio delle sostanze: l'immutabile essere stati e l'immutabile divenire, inevitabile altalena del respiro e della vita.



*Ciò che non muta
io canto
la nuvola la cima il gambo
l'offerta il dono la rovina
apparente d'acqua che tracima
di tempesta e di onde.*

*Noi non adoreremo le sue merci.
Non piegheremo la schiena
alla sua greppia.*

*Io canto il semplice del grano
e del pane la stessa festa che si tiene
fra le rose a maggio, la corsa
della rondine e il coraggio
dell'animale nella tana
quando gli esce il nato fra le zampe.*

*La nuvola piuttosto adoreremo
che è maestra di scorrerie per il cielo
e di alta impermanenza, e di esistenza
senza peso. Piuttosto la foglia
che sa mollare la presa
o il sasso concentrato in un'intesa
di ere, o le preghiere della legna
con suo ardore di fuoco.*

*E il silenzio fra rami immobili
il mistero della pioggia nel bosco
e altre cose che sempre
si cantarono. Io le canto a voi
vivi con me ora sull'orlo
mentre sferragliano veleno
fra idoli potenti e gracili
nella cospirazione del bene
battagliati fra le catene
d'una dittatura che impera.*

*O il fuoco. Adoreremo
ciò che in tutto non muta e si offre quieto
al grande gioco delle sostanze.
La forza dirigente del respiro.
La spinta acuta che lo diffonde.
Misteriosa forza che lo sospende
quando è ora.*

(Mariangela Gualtieri)

Nel film *Nostalghia* già citato in precedenza, il protagonista Andrej incontra Domenico nel piccolo paese di Bagno Vignoni in Toscana; Domenico è considerato da tutti il matto della cittadina, e anche dallo scrittore Andrej si aspetta umiliazione, incomprensione e derisione. Tuttavia il poeta rimane colpito da questa figura singolare, e decide di ascoltarlo dopo essersi fatto trascinare nella sua grotta-dimora. Qui i due condividono la pioggia e il silenzio di questo presente: Andrej infine promette di compiere quell'atto estremo, innocuo, inutile, unicamente simbolico, che a Domenico la cittadinanza non permette di portare a termine: attraversare la piscina vuota di Bagno Vignoni "con una candela accesa in mano, attento che gli aliti di vento non la spengano. Per realizzare l'auspicio infatti, la candela - oggetto umile e vulnerabile ma portatore di luce e calore - non si deve spegnere durante l'intero attraversamento, deve restare accesa per tutta la lunghezza della vasca." Essi si stringono così in un legame di fede, di sacra ingenuità, di follia e profezia, per un auspicio taciuto, segreto, o inesistente. Ed il poeta si ricorderà di questa latente promessa. Egli solcherà i vapori della piscina vuota, colma solo di nostalgie; vi riuscirà "dopo due tentativi, ogni volta ricominciando testardamente da capo. La sequenza - in cui possiamo vedere un invito alla rigenerazione, un segno - è in tempo reale, lentissima, senza azione vera e propria, fatta di un filo di ragnatela, ma proprio per questo costituisce una singolare scommessa filmica: si potrebbe dire un momento assolutamente unico nella storia del cinema." Incastonando la candela, dopo una danza di mani e piedi lungo un filo sospeso come il fiato, il poeta celebrerà la follia dell'amico, la sua purezza, la sua percezione del mondo e del tempo. Un tempo racimolato come in una tasca: un istante materico non scolpito sulla nuda dura pietra, ma reso cera intessuta e adagiata nelle rughe pietrose, pronta a sciogliersi e a scomparire senza lasciare traccia.



Tonino Guerra riporta un passo: *Il regista Tarkovskij, visionando del materiale girato da operatori dilettanti durante l'ultima guerra, s'imbattè in una bovina di un ufficiale medico tedesco che comandava un lager. Le immagini sfocate e variegiate della pellicola mostravano una fila di ebrei nudi e sfiniti che camminavano in riga verso la camera a gas. Uno di loro che avanzava con portamento signorile e col viso alto in modo da mostrare tutta la sua dignità, quando si accorse che alle sue spalle c'era una donna, si spostò per darle la precedenza come del resto aveva sempre fatto con le signore. Anche se le costava la perdita di qualche attimo di vita, la donna lo sorpassò con un sorriso di ringraziamento per questa cortesia che le ricordava altri luoghi e altri tempi. E così entrarono nella camera a gas, lei prima e lui dopo.*

Ed è nel significato di questo gesto che s'intende lavorare e dedicare attenzione. Sulla sua impercettibile e nuda essenza autentica e non razionale: un gesto che si situa all'interno di una convenzione umana e sconfinata nella riconoscenza e nella comprensione della propria sofferenza. Ri-conoscersi nel soffrire del proprio vicino, e rendere questa comune coscienza il nodo di una relazione, il nodo di un gesto e di un sorriso. Questo "attimo di vita" è la celebrazione di un istante nel corso di quel tempo annullato, un cenno che rende vera e condivisa una morte, e allo stesso tempo è un cenno che rende vivi, pur per l'ultima volta, ed è un cenno che trascina via e che si separa dal reale, che diviene puro istinto ed intesa "sovra e pre umana".

Attimo di vita che innalza per necessità la propria disperazione e vola lontano nel tempo e vicino al nuovo ultimo compagno, pur essendo un semplice sguardo, un semplice sorriso col capo.

Nel significato di questo gesto è racchiuso il "sovra e pre umano" che non muta, ciò che si consolida nel suo stesso avverarsi, ciò che è autentico e spontaneo nella sua natura limpida e sincera. Questo cantano Arsenij, Andrej, Mariangela: il coraggio dell'animale, dell'uomo, che si rende cosciente di essere uomo in quell'istante e con un cenno a se stesso, all'altro, alla natura, celebra l'immutabile sforzo della propria fiamma, della propria carne.

ALLA FINE

Un gruppo di uomini accomunati da una medesima cultura, in seguito a vari accadimenti di dispersione per catastrofi naturali o per questioni politiche e razziali, ha la necessità di raccogliersi. Pensano bene costoro di costruire una città che garantisca sicurezza e serenità; al suo centro sarebbe stata eretta una torre, simbolo di forza e punto per l'orientamento.

Ma la città e la torre non bastano, c'è bisogno di un nome.

La storia di questo gruppo di uomini è narrata in poche righe in un testo annoverato tra i sacri, nel mondo. E' meglio conosciuta come "storia della torre di Babele". Una storia senza personaggi, né nomi, un popolo senza nome che intende farsi un nome. Come ogni storia raccolta in Genesi, anche questa, recita il consueto copione: una situazione paradisiaca storica, qualcuno compie peccato, il Dio punisce, e coloro che leggono e credono sono invitati a ricostruire un paradiso, che, come tutto ciò che va ricostruito non può avere per modello ciò che forse è stato e non può più essere, si tratta piuttosto di ripartire dal proprio tempo presente, accogliendo il passato più remoto e contribuire alla venuta del futuro più lontano. Il richiamo al proprio tempo presente è ciò che rende valida una letteratura.

E' valido questo mito ebraico.

"In tutta la terra si parlava un'unica lingua e le stesse parole" (Gen 11,1)

"Orsù fabbrichiamoci una città e una torre la cui cima arrivi fino in cielo; ci faremo un nome e non accadrà che ci disperderemo sulla faccia di tutta la terra" (Gen 11,4)

"E disse: sono un popolo solo, parlano tutti un'unica lingua e hanno incominciato a far questo! Niente impedirà loro di fare tutto ciò che si proporranno. Orsù, scendiamo e moltiplichiamo la loro lingua, perché l'uno non comprenda più il labbro dell'altro" (Gen 11,6-7)
"Così cessarono di fabbricare la città" (Gen 11, 9)

L'uomo che prende coscienza di sé e della propria forza, lavora assetato di fama, di gloria.

C'è bisogno di un Nome per la propria gloria. **Il nome custodisce un potere.** I nomi che si tramandano di generazione in generazione acquisiscono potere. Gli uomini che non inano Dio danno Lui potere.

Nel nome di Dio è custodito il suo potere.

Dio ha comandato la dispersione, l'uomo sceglie la concentrazione.

Dio interviene a disperdere l'umanità che non ha obbedito al suo comando; ma non comanda la dispersione, questa avviene con la diversità delle lingue e con questa, si interrompe anche il lavoro. La torre non viene distrutta. La torre resta incompiuta.

Diviene ammonimento per le generazioni future.

La punizione volge in riparazione: quell'incompletezza diviene decostruzione della verticalità chiusa della torre, passaggio all'orizzontalità aperta del mondo.

E' impedito un totalitarismo concentrazionario.

Riparare in questo caso coincide con riunificare e diverge dal restaurare.

Se la dispersione è aumentata con il linguaggio, la **riunificazione** è dal linguaggio e nel linguaggio che deve muoversi, negli spazi bianchi tra le righe, tentare una traduzione che sprofondi nell'altro, nel suo linguaggio.

Nel tempo si può guardare indietro, ma si procede in avanti.

La nostalgia della lingua del futuro muove i riparatori verso l'immagine del domani, il sogno, l'utopia, la fine dei tempi: la lingua del futuro non è la lingua universale, bensì la pura



lingua, assolutamente profonda e polifonicamente piena.

La pura lingua affiora dall'armonia di tutti i modi di intendere.

E non c'è istante in cui non possa irrompere l'a(v)-venire, non c'è istante che non lasci spazio al tempo della redenzione, al tempo dell'incontro tra i tempi, il passato più remoto e il futuro più lontano, che annulla ogni tempo.

I tempi messianici preparano e preannunciano la fine.

Se la ferita è dell'incomprensione, sarà adempiuta la promessa della comprensione.

Il profeta Zefania descrive forse il tempo nuovo, il tempo della Lingua Chiara (in ebraico espresso con Safah Berurah, letteralmente labbra chiare, anche in Genesi troviamo la stessa espressione per indicare la lingua). Non si parla più di unica lingua, la situazione non è la medesima delle origini, l'universalità è ripensata e l'immagine evocata di questa fine è l'invocazione del nome proprio del Dio. Un Dio il cui nome nelle traduzioni che procedono verso l'esterno del nome e non verso l'interno, ha acquisito una serie di nomi comuni, che hanno rinunciato alle proprietà di quel nome proprio che custodisce una grande potenza: la sua non pronunciabilità già comunica un'impossibilità di afferrarlo, di possederlo, di oggettivare questo nome. La sua non pronunciabilità fa tacere la bocca, e si va oltre. Come a restituire una caratteristica di presenza-assenza del nome nel linguaggio e di Dio nel mondo. La radice ebraica di questo nome contiene un verbo, il verbo è l'essere.

Negli unici passi di quel Libro in cui il Dio si autonoma accade sempre che vi sia questo verbo, l'essere, al futuro.

Come se il presente nascondesse indizi di manifestazioni future.

"Sarò colui che sarò", risponderà Quella voce, "Sarò mi manda a voi", dirà Mosè al suo popolo in viaggio.

Come se l'a-venire di questo essere dipendesse da chi permette che Egli sia. Un Dio potente ed Attivo che svela il suo Passivo attendere la risposta umana.

Un Essere che Di-Viene fino alla Fine.

Vive.

sugliALBERI/n.8

Hanno perso tempo per indagare il tempo:



Jacopo Rasmi

Luca Vettori

Ludovica Colantuono